

Le storie

di ieri



A Sestri Levante si avvia alla chiusura l'officina dove 51 anni fa Italo e Giuliano riparavano Seicento e Cinquecento

Basta graffi, urti, stucco e pittura la carrozzeria Rapolla al passo d'addio

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Io c'ero ma molti lettori no, non c'erano ancora, quando nel 1961 due ragazzi, uno di diciannove anni e uno qualche anno di più, presero in affitto due fondi davanti alla stazione ferroviaria di Riva per avviare l'attività di carrozzeria.

Non c'erano i forni elettrici per verniciare portiere e cofani, e neanche le combinazioni e i codici che al computer indicavano l'esatta vernice, e i ponti telecomandati per sollevare le macchine, e mille altre magie del progresso, così come in ogni mestiere.

«Oggi ormai quasi più nessuno sa ribattere una lamiera» dice Italo, il più giovane dei due, l'altro Giuliano, è morto da anni. «Si smonta, si cambia il pezzo, il computer legge il codice della vernice e hai fatto».

Era l'epoca delle prime Seicento, e delle primissime Cinquecento col tettuccio apribile, con le portiere che si aprivano in avanti, che spesso bastava il vento ad aprirle e se scendeva una donna eravamo tutti lì ad aspettare, che mica indossavano i pantaloni, le donne.

Era l'epoca del miracolo che passò alla nostra storia come «boom economico», un vera e propria rivoluzione non solo industriale, ma commerciale, edilizia, la ricostruzione di un'Italia davvero fiera, dopo le macerie della guerra; e l'impiegato comprò la Seicento, poi la comprò anche l'operaio, e la domenica la famiglia andava in gita, e le strade mostrarono le prime code dei fine settimana e delle vacanze, poi le autostrade. E inevitabili gli incidenti.

«Fare il carrozziere era



Lo staff dell'Autocarrozzeria Rapolla 65 anni fa e oggi. Sotto, l'officina e Alessio, titolare della seconda generazione



una forma d'arte» dice ancora Italo, orgoglioso ed emozionato, che negli ultimi anni ha passato le consegne ad Alessio, il figlio, seconda generazione del marchio di fabbrica: «Autocarrozzeria Rapolla-dal 1961» come recita l'insegna sul capannone. Per quanto ancora, pe-

«Fare il carrozziere era una forma d'arte» dice Italo, orgoglioso ed emozionato

rò?

Poco, molto poco, pare: perché come molte altre attività che, pur locali, danno il senso, spesso triste, fors'anche romantico, di un mondo ovunque ribaltato, un mondo in estinzione, anche Italo e suo figlio Alessio devono sbancare tutto,

smontare il capannone, rotamare (verbo quanto mai di moda che un tempo manco esisteva, quando tutto era utile e si salvava) il grande forno della verniciatura, i ponti, i macchinari, e soprattutto lasciare a casa i dipendenti, due tre uomini con famiglie. Ma è così.

I padroni del terreno, pare Fondazione od Opera Pia, dopo cinquantuno anni (quando cioè nel 1974 i due «pionieri», Italo e Giuliano si trasferirono là, alla «Pestella» di Trigoso) hanno scoperto che quel terreno doveva essere liberato, non si sa per cosa, ma erano i proprietari, e comunque non esisteva alternativa d'altro spazio.

Era così, malgrado proposte di comprare quel sito, malgrado l'affitto sempre onorato in cinquantuno anni e un'illusoria amicizia.

Andai ragazzo, per la pri-

ma volta, da loro, era il 1970, neopatentato, avevo comprato una vecchia 600 si diceva colore aviazione, poco più d'uno stipendio, che allora, impiegato in cantiere a Riva guadagnavo 90 mila lire al mese, e pagai quell'auto quasi rottame 120 mila lire, e l'inaugurai

I vecchi giornali erano preziosi per mascherare le parti da non verniciare

con lei accanto in collina, e presi male una curva e finii col muso contro un pino. Era l'età del mostrarsi a lei come Munari, il mago del Rally a quel tempo, e la povera 600 nuova, beh, comprata da poco, in realtà più stucco e pittura che lamiera, con l'acqua che entrava

dappertutto, le gomme «ricoperte» (qualcuno le ricorda?) e il radiatore che bolliva (ma avevo sempre un bottiglione d'acqua al seguito, e ci feci il viaggio di nozze!) finì appunto da Italo e Giuliano.

Scossero il capo, ero preoccupato si sapesse in casa, che subito «Ecco» avrebbe detto mio padre, «gioventù bruciata», classico allora, e sorrisero e mi tranquillizzarono, e per poche palanche sistemarono cofano e muso, altro stucco e pittura, una magia, forse arte, e nacque l'amicizia.

Ero già allora malato di giornali, lo compravo ogni mattino e ne raccattavo ove capitava, così, quando ne avevo messo da parte un bel mucchio li portavo a loro, che li divoravano! Sì, i vecchi giornali erano preziosi per mascherare le parti di auto che non dovevano essere verniciate. E stavo a guardare, affascinato ed entusiasta ad ascoltare mentre lavoravano.

Così, da allora, negli anni, tre, quattro, forse cinque macchine, in questi sessant'anni d'amicizia, qualche graffio, qualche strisciata, e pacchi di giornali; e ora scorrono come in un film le centinaia, anzi migliaia di foto di un'epoca di un mondo minimo, racchiuso in un capannone che in fondo, dirai, è un'officina, due amici, ora padre e figlio, due tre operai, però anch'esso un mondo di questo mondo, dove c'è sempre un momento, forse inatteso, freddo, formale, senza emozioni e perché, in cui di colpo tutto ti cambia intorno, e anche tu sei costretto a cambiare persino il concetto della tua vita, del tuo svegliarti un mattino e non dover dire più: «Devo andare» e inventarti una nuova vita... dopo una vita. —